

# Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLVIII - N. 3 - LUGLIO-SETTEMBRE 2014

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Lettera al direttore

## Il presidente ci scrive

Milano, 25 agosto 2014

Caro Direttore,

ho ricevuto e piacevolmente letto Alpinismo goriziano aprile-giugno 2014.

La relazione del Presidente Gaddi, relativamente all'Assemblea recentemente svoltasi a Grado, pone in evidenza alcune problematiche che il Cai vive, che ho ritenuto doveroso trasmettere ai delegati presenti. L'articolo ha quindi colto nel segno.

Sono pochi i giornali/notiziari sezionali che si interessano anche della vita del Club. Spesso la vita delle sezioni rimane lontana dalla realtà nazionale e dalle sue complessità che però puntualmente poi ricadono sul territorio.

Tra le problematiche rientra anche la gestione del nostro patrimonio Rifugi.

Oggi il Cai è potenzialmente il più grande albergatore d'Italia ma la proprietà dei Rifugi è ripartita tra tante Sezioni e la loro gestione è divenuta economicamente difficile. Esistono anche situazioni fortunate, ma non sono le più frequenti.

Il Fondo rifugi approvato nel 2005, fu costituito per aiutare economicamente le Sezioni proprietarie, ma oggi mostra i suoi limiti e risulta inadeguato rispetto alle reali necessità. Il problema è complesso e quindi di non facile soluzione, serviranno decisioni profondamente innovative, le stiamo valutando.

L'aumento del costo del "bollino" per il prossimo anno sociale non vuol mascherare alcuna copertura di altri costi, ma è stato proposto quale contributo alle emergenze che oggi vivono molte sezioni proprietarie di Rifugi. Ricordo che

il Cai è Ente di diritto pubblico non economico e la sua gestione contabile e il Bilancio sono verificati oltre che dal Collegio centrale dei revisori anche dalla Corte dei conti, la destinazione dei fondi pertanto non può che essere corretta.

Ritengo questo un chiarimento doveroso anche per una giusta lettura del nostro impegno nella gestione del Socializio.

La spendig review è una pratica in uso al Cai centrale ancora quando era più semplicemente chiamata: buona e attenta gestione.

E' auspicabile che i prossimi Convegni territoriali dedichino vera attenzione a questa come ad altre problematiche anche a Grado ribadite.

Confermo l'impegno di questa Presidenza perché, oltre che a evidenziare

le criticità, intende affrontare i problemi. Se vogliamo però che "Rem tene verba sequentur" si concreti serve rapidamente disegnare il Cai di domani, per questo diventa fondamentale il contributo di tutti perché ciò non resti un nobile desiderio.

Diversamente ci lamenteremo ancora una volta di qualcosa "calato dall'alto".

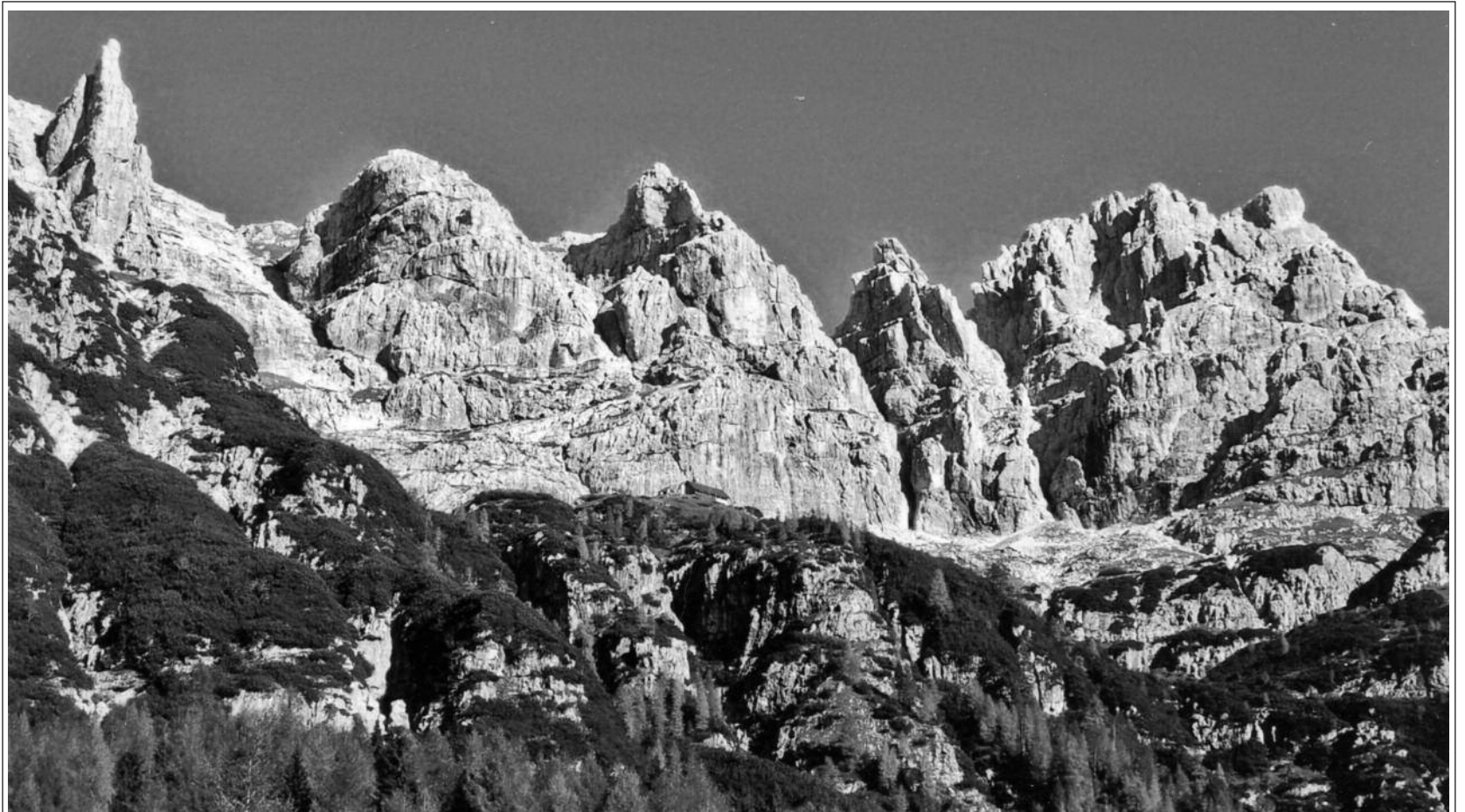
Ringrazio per l'ospitalità e per l'occasione di ribadire l'apprezzamento per il vostro giornale e i complimenti per la bella attività sezionale.

Un caloroso saluto al Presidente Gaddi e a tutti gli Amici goriziani.

Con viva amicizia

Excelsior

Umberto Martini



Gruppo dello Jôf Fuart da Sud, da sinistra: Ago di Villaco, Alta Madre dei Camosci, Torre delle Madri dei Camosci, Innominata, Cima di Riofreddo. Al centro, sulla balza di mughi, si scorge il Rifugio Corsi.



Attualità

# Quale futuro per il CAI?

di ELIO CANDUSSI

L'art. 1 dello Statuto nazionale sancisce solennemente che il CAI ha per scopo "l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale".

L'art. 1 del Regolamento della Sezione di Gorizia entra nel dettaglio e, tra le altre finalità, dichiara che il CAI locale provvede alla:

"diffusione della frequentazione della montagna e all'organizzazione di iniziative e di attività alpinistiche, escursionistiche, sci-escursionistiche, sci-alpinistiche, speleologiche, naturalistiche, dell'alpinismo giovanile e di quelle ad esse connesse o propedeutiche",

"promozione di attività scientifiche, culturali e didattiche per la conoscenza di ogni aspetto dell'ambiente montano e per una sua corretta frequentazione",

"realizzazione e manutenzione dei sentieri e delle opere alpine",

"promozione di ogni iniziativa idonea alla tutela e valorizzazione dell'ambiente montano".

Nobili finalità, definite 150 anni fa a livello nazionale e 130 anni fa a livello locale; esse sono rimaste immutate nel corso dei decenni, ma nel frattempo il mondo è cambiato e non di poco, e con esso anche la montagna e l'ambiente naturale, nonché il modo di approcciarci ad essa.

Fino a pochi decenni fa, diciamo fino ai primi anni Sessanta del secolo scorso, il CAI era considerato il massimo (se non l'unico) detentore del "sapere" per tutto ciò che riguarda l'ambiente montano; era di fatto riconosciuto come il monopolista del know-how; al CAI ci si rivolgeva per consigli e pareri, nonché come supporto ad attività scientifiche in ambiente montano; il CAI gestiva quasi in esclusiva rifugi, bivacchi e sentieri, scriveva libri di interesse montano, organizzava conferenze, insegnava lo sci e l'alpinismo, l'arrampicata e la speleologia.

Dopo di allora il CAI ha iniziato a perdere settori di monopolio, settori del sapere e della gestione delle relative attività. Il primo settore a sfuggire probabilmente è stato lo sci alpino. Sono nati gli sci-club, i maestri di sci, le scuole di sci, al di fuori del CAI e sotto l'egida della FIS (federazione sport invernali). Lo sci non era più un mezzo di trasporto, ma uno sport, un divertimento e la montagna diventava un territorio da sfruttare turisticamente; quindi avanti con gli skilift prima e con seggiovie e funivie poi.

Intanto i sentieri diventavano mulattiere, le mulattiere diventavano strade asfaltate, le strade asfaltate si allargavano per accogliere le corriere; il tutto per facilitare l'accesso alla montagna, sempre più in alto e sempre più facilmente. Sentieri e carrarecce vengono aperte dalla Forestale e dai Comuni; vengono create segnaletiche dai Comuni, dalle Province, da associazioni varie.

Negli Anni Ottanta anche l'arrampicata ha cominciato a diventare un fatto sportivo sempre più esasperato; free-climbing, bouldering ecc. arrampicata sportiva in palestra o su pareti artificiali; si è passati poi alle gare di arrampi-



Sui ghiaioni del M. Leupa (2402 m) verso il M. Cergnala (settore orientale del gruppo del Canin).

cata veloce ed a gradi di difficoltà via via più spinti, all'arrampicata su ghiaccio. Ormai non occorre più essere del CAI per fare arrampicata.

Anche le corse, le maratone oggi si fanno pure in montagna, con dislivelli di 2000 metri da superare non camminando, ma correndo. Ed è sempre sport e spettacolo. Chiamali sky-runner o altro ancora non importa.

Anche alcuni Rifugi vengono costruiti da soggetti privati, da società a fini di lucro, di solito in abbinamento ad impianti sciistici; oppure vecchi romantici rifugi, ormai raggiungibili col fuori-

strada o con comode funivie, si trasformano in alberghetti e trattorie.

Le guide alpine accompagnano gli alpinisti (o i turisti?) anche su vette impegnative ma non impossibili (come il monte Bianco); lo fanno però a pagamento visto che è un loro legittimo mestiere. E per fare ciò non è necessario essere iscritti al CAI, poiché le guide sono riconosciute come tali da Enti pubblici.

E le spedizioni scientifiche (es. Himalaya, Antartide ecc.) di CNR o Enti simili: un tempo non lontano si chiamava il CAI come supporto tecnico alpinistico. Oggi non serve più; se ne può fare a meno.

E si potrebbe continuare...

Quale ruolo è rimasto dunque al CAI? Quale funzione sociale? ruolo non dico esclusivo, ma almeno specifico e quindi autorevole? Forse solo il soccorso alpino, che per l'appunto non è sport, ma sacrificio. Che cosa è rimasto dei nobili antichi propositi statutari? Come questi propositi si possono tra-

durre in azioni concrete nel mondo d'oggi? Non ho la presunzione di dare una risposta a tali impegnativi interrogativi, ma spero che si apra almeno un dibattito sereno.

Che ci piaccia o no, il mondo è cambiato e con esso l'approccio alla montagna, mentre ho l'impressione che il CAI (specie a livello nazionale) sia rimasto ancorato con nostalgia ai bei tempi andati, ingessato nei ricordi, come un vecchio nobiluomo. Che fare allora? Quale ruolo può avere il CAI del XXI secolo? Questa è la sfida dell'Associazione, dei soci e dei suoi massimi dirigenti.

CLUB ALPINO ITALIANO - Sezione di Gorizia

## Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea generale ordinaria dei soci è convocata per mercoledì 26 novembre 2014 presso la sede sociale di Gorizia in via Rossini 13 alle ore 20.00 in prima convocazione ed alle ore 21.00 di giovedì 27 novembre 2014, in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

- NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
- LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 27 MARZO 2014;
- RELAZIONE MORALE DEL PRESIDENTE;
- PROGRAMMA DELL' ATTIVITÀ SEZIONALE PER IL 2015;
- ADEGUAMENTO DEI CANONI SOCIALI;
- BILANCIO PREVENTIVO 2015;
- VARIE ED EVENTUALI.

Il Presidente  
Mauro Gaddi



# Nevea 2014... Riflessioni

di CARLO TAVAGNUTTI - GISM

“**C**’era una volta Sella Nevea”... alto valico tra le valli Raccolana e Rio del Lago. Una strada non molto agevole collega Chiusaforte a Cave del Predil lungo un itinerario alpino aspro e solitario. Un po’ più in basso, ad occidente della Sella, al riparo dai venti di N.E., un bel rifugio, una piccola casa di pietra della Guardia Forestale vicino alla stradina per le Malghe del Montasio, una bella fontana, la casermetta della Guardia di Finanza ed ai piedi del M. Poviz l’antica malga ancora in funzione. Magnifica località al centro delle Giulie occidentali, luogo di grandi boschi d’abeti e faggi e di ricchi pascoli. Lo storico rifugio “Divisione Julia” della SAF già sempre aperto ed accogliente, ben gestito per lunghi anni da una famiglia friulana, punto di riferimento per tanti alpinisti ed escursionisti frequentatori della montagna giulia.

E poi... Tanta neve d’inverno, da cui l’originale toponimo, e la tradizionale collaudata discesa libera primaverile del Canin, su una pista naturale, difficile, battuta in salita con gli sci ai piedi da numerosi volontari e da un reparto di alpini dell’8°Rgm., con la partecipazione di tanti campioni tra i quali anche lo spericolato cortinese Eugenio Monti, il “rosso volante”.

Tutto qui?! Sì, proprio tutto qui. Eravamo sul finire degli anni ‘60 e lassù c’era ancora uno splendido ambiente naturale, incontaminato, di straordinaria bellezza, frequentato in tutte le stagioni.

Poi, dagli inizi degli anni ‘70, la grande favola, quella dello “sviluppo della montagna” e dei moderni impianti sciistici con la prospettiva annunciata di nuovo benessere e di facili posti di lavoro per la popolazione della valle. Ma alla fine così non è stato.

Abbiamo assistito in quei tempi ad una rapidissima e violenta trasformazione di quel territorio con la costruzione di enormi condomini, nuovi alberghi, pizzerie, un centro commerciale, una autotofficina con distributore di carburante, numerosi parcheggi, interventi di urbanizzazione e la necessaria ristrutturazione della strada Chiusaforte - Sella Nevea.

Tutto questo in funzione della realizzazione della nuova pista del Canin con quella della Conca Prevala, ed in seguito di una per lo slalom, con i relativi impianti di risalita. Lavori che comportarono giganteschi sbancamenti di roccia e la distruzione di un intero bosco d’abeti.

Anche il vecchio “Julia” fu ristrutturato e modernizzato, sostituito il conduttore (venuto da fuori) per una gestione in linea con i tempi nuovi (se non anche per interessi economici). Ma onestamente, dal mio modesto punto di vista, potrei dire di un peggioramento in fatto di accoglienza, con una condizionante riduzione delle giornate e degli orari d’apertura.

Del grande polo turistico della Nevea di fine secolo rimane tutto lì, visibile, rimasto fermo nel tempo! L’iniziale entusiastico avviamento della nuova realtà si è esaurito in pochi anni. Previsioni esagerate e troppo ottimistiche di sviluppo hanno lasciato il posto ad una normalità fin troppo povera.

Ed ora?

All’inizio del mese di luglio di quest’anno, in un bel sabato pomeriggio, mi

sono trovato per caso lassù, tra i boschi di Nevea, con qualche ora a disposizione. Ho approfittato per fare un piccolo giro di ricognizione tra quelle grandi costruzioni condominiali, su quelle strade nuove, tra parcheggi enormi, ed ho avuto una sensazione di profonda tristezza. Tutto chiuso e deserto. Qualche rara, fugace e solitaria presenza umana non faceva che accentuare ulteriormente un “tutto vuoto” che ti lascia sgomento.

carbonizzate che guardano il cielo, alcune suppellettili ammassate all’esterno dei muri perimetrali e la vegetazione spontanea che si riprende il terreno perduto, a dare l’idea di totale abbandono.

E il “nostro” caro rifugio? Chiuso e con evidenti segni di degrado sulle pareti esterne. Dicono che dovrebbe essere sottoposto a nuovi interventi di manutenzione. Allo stato attuale delle cose

tare di non agevole accesso dall’attuale grande parcheggio... vuoi vedere che ci sarà in programma la costruzione di un nuovo in posizione più idonea?!

Oramai a Sella Nevea è tutto possibile e, purtroppo, in barba alle norme di tutela ambientale e del paesaggio. Dobbiamo tenerci quello che è stato e quello che sarà fatto. Anche perché probabilmente quelle costruzioni rappresentano un interesse importante per le casse comunali, pensando semplicemente alle varie tasse che insistono sulle case, prime o seconde, occupate o meno. Si comprende allora la totale mancanza di preoccupazione per l’attuale “tutto vuoto” della nuova Nevea!

Consoliamoci dunque ammirando, oltre lo scuro degli abeti, le cime illumina-



Luglio 2014 - Sella Nevea.

Alcuni cartelli “VENDESI” affissi su lunghi balconi protetti da griglie di tavole scure, opprimenti nella loro linearità. Cartelli che aspettano da tempo, invano, di essere tolti.

La malga, che era stata trasformata in ristorante tipico, è andata a fuoco anni fa e così è rimasta, con le travi del tetto

potrebbe forse riprendersi un piccolo “spazio” dell’antica funzione.

Per fortuna gli impianti sciistici funzionano nei mesi invernali ed è stata costruita una nuova e moderna cabinovia, anche se c’è da dire che la stazione a valle è stata spostata a lato della vecchia ed in posizione più bassa, così da risul-

nate delle Giulie che orlano l’azzurro intenso del cielo (quelle almeno ci sono ancora) e, dimenticando il nostro innato pessimismo, cerchiamo di guardare avanti con gli occhi di chi vede più in alto e più lontano di noi piccoli appassionati di montagna... chissà che non succeda qualche miracolo!

## Cima presidenziale



Quattordicesimo incontro, quello del 2014, per l’annuale escursione sui monti delle Giulie, del solito gruppo di amici di Roberto De Martin (Past-president del CAI nazionale e attuale Presidente del Trento Film Festival).

In quest’occasione, il 12 agosto, è stata salita la Cima del Cacciatore in una giornata impossibile di nebbia e pioggia che non ha permesso di godere dello splendido panorama che si gode dalla vetta! (C.T.)



La storia

# Settant'anni con il nome sbagliato

## La caserma Vittorio Emanuele III di monte Tricorno

di GREGA ŽORŽ

Il nome Morbegno è divenuto attraverso l'uso di decenni il simbolo della presenza italiana nelle montagne slovene, e ancora oggi suscita sentimenti contrastanti in chiunque si trovi davanti alle rovine di quello che una volta era l'edificio più in quota sulle montagne slovene. Io l'ho «scoperto» solo dopo un paio d'anni di studi e ricerche (dapprima da dilettante, in seguito divenute scientifiche) del consolidamento del confine di Rapallo. Ho usato il suo nome così, come fu - senza un'ombra di dubbio sulla sua storia, poiché la "Morbegno" era la fonte di numerosi articoli e libri, sia sloveni che italiani. Quest'anno però ho ricevuto un documento italiano dal 1943 che mi ha "trascinato" a lungo per archivi, finché non ho ricostruito l'intera immagine cronologica delle montagne slovene, dal monte Mangart fino al monte Porezen, nel corso dell'intollerante occupazione italiana. Trascurate, ma completamente accessibili fonti archivistiche italiane, differiscono quasi completamente dall'interpretazione oggi accettata di quel periodo, e danno un'immagine diversa dei rifugi, mulattiere e costruzioni militari. Con la pubblicazione contemporanea sul *Planinski Vestnik* e su *Alpinismo goriziano* presento per la prima volta al pubblico una piccola parte della mia tesi di laurea intitolata *Il Consolidamento del Confine di Rapallo e il suo potenziale turistico*, con la quale voglio rappresentare l'intera organizzazione della Venezia Giulia.

### L'Italia occupa una gran parte del territorio sloveno di alta montagna

Tutto iniziò alla fine del 1918 quando i generali austriaci firmarono il «cessare il fuoco» sul campo di battaglia italiano, cercando di salvare la monarchia nonostante gli stati nazionali si fossero già formati.

Il trattato di pace, e non l'accordo di Londra, è stato anche la base giuridica per l'occupazione italiana del territorio fino alla linea della tregua. Se anche il confine approssimativo è stato fissato solo nel 1920, e fu concordato e tracciato nei sei anni successivi, gli Alpini italiani (e dopo loro anche gli alpinisti) già nel 1919 marciavano orgogliosamente sul «nuovo» territorio conquistato.

Il presidente della delegazione di demarcazione della S.H.S. (il regno dei Serbi Croati e Sloveni), fu (tra il 1921 e il 1924) il noto generale R. Maister. Il monte Triglav, che fu diviso dalla nuova frontiera tra due regni, aveva già a quell'epoca diverse vie di accesso, ma tutti i rifugi esistenti erano rimasti all'interno del Regno di SHS. Gli italiani potevano utilizzare solo tre vie per salire sul Triglav: attraverso le Plemenice, il vecchio percorso di Kugy, e la salita attraverso il monte Komar. Potevano solo osservare i rifugi, a loro inaccessibili, compresi nell'area che si estende tra la Sfinge e il Kanjavec. È stata questa la ragione che ha portato alla costruzione di nuovi rifugi, che (almeno alcuni) sono usati ancora oggi.

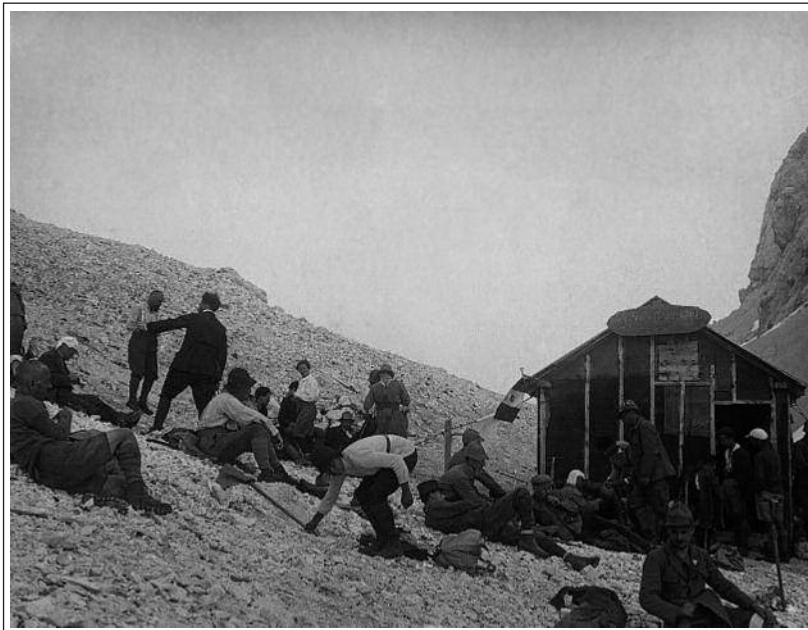
### La costruzione della «vera» Capanna Morbegno ed altri rifugi

Già nel settembre del 1919 fu ufficialmente inaugurata la Capanna Mor-

begno (2500 m), che è «colpevole» dell'errore più grande nella moderna toponomastica del territorio sotto il monte Triglav. Il nome Morbegno probabilmente deriva dal battaglione degli Alpini "Morbegno", provenienti dalla omonima località valtellinese. Il battaglione era - alla fine della prima guerra mondiale - parte integrante della 2° armata. Già nel 1921 però ritorna a Milano nelle proprie caserme. Capanna in italiano significa un semplice edificio in legno - in sloveno - «brunarica». Dalla guida alpinistica italiana pubblicata nel 1930 (scritta l'anno prima), si apprende che la Capanna Morbegno era solo un bivacco provvisorio: *Nella Capanna Morbegno,*

davci e il Rif. Alba, oggi kočna na Prehodavci.

Due anni dopo la costruzione della prima mulattiera di collegamento gli Alpini, stanziati nella caserma «Italia» a Tolmin, iniziarono anche altre costruzioni in prossimità del Triglav. Il battaglione alpino Bassano - anzi la sua compagnia "La Furiosa" - costruì già nel 1926 la prima mulattiera su Prehodavci, alla quale fu aggiunto in seguito un altro percorso da val Zadnjica (Zadnizza), accanto all'Ozebnik. «La Furiosa» edificò lungo il percorso altre due costruzioni, che esistono ancora oggi, e portavano il nome di Rif. Furioso e Rif. Bassano.



Primi anni '20 - Gita sociale al Triglav, sosta alla Capanna Morbegno.

che è una costruzione in legno del dopoguerra (inaugurata il 18 settembre 1919), non è consigliato alloggiare. Può servire per il pernottamento solo in caso di necessità visto che manca di arredamento e lo spazio è limitato. Si trova sotto alle pareti rocciose 70 metri a sud e 450 m ad ovest della cima del monte Triglav. Nella mappa della commissione per la delimitazione a scala ridotta (1: 5.000), si vede la cima del monte Triglav con il cippo del settore numero 10, e la posizione della vera Capanna Morbegno. Nella mappa si vede il vecchio sentiero di montagna che va a sud - est dalla (futura) mulattiera, al termine del quale ci sono oggi i resti di una grande ex caserma militare - (questi non erano ancora segnati nelle mappe dell'epoca di Zaplanja).

Nei primi dieci anni dell'occupazione italiana sono sorti un sacco di nuovi sentieri e rifugi. Ad esempio Rif. Sillani (oggi la capanna sulla sella del monte Mangart), Rif. Suvich nella Loška Koritnica (che non esiste più), Rif. Antonio Sepenhofer, vicino al «Pogačnikov dom» (Kriški podi), Rif. U. Polonio (accanto alla stazione inferiore della teleferica che sale al rifugio «Pogačnikov dom», Rif. Furioso e Rif. Bassano, vicino alla mulattiera, a sud dal monte Ozebnik, accanto al monte Trebiščina salendo ai Preho-

### Accesso al monte Triglav

Nessuna di queste capanne però si trovava all'interno della zona di accesso al Triglav. La situazione cominciò a cambiare nel 1928. La guida alpinistica italiana dell'epoca così descrive il percorso per la salita al monte Triglav: *Dalla chiusa di Val Sadnizza varcato su un ponticello il torrente spumeggiante proveniente dal vallone del Forame si sale per larga mulattiera, ben tracciata nel bosco, più in alto intagliata nella roccia, fino al bivio Forame-Tricorno. Dal ponticello al bivio ore 1¼. Dal bivio a d. si imbocca la nuova mulattiera che nel primo tratto si svolge nel vallone di Kugy. La via arditamente scavata nella roccia, supera dapprima con audaci tornanti sovrapposti un dislivello di circa 100 m., poi descrive un largo giro da N a S attraversando (sotto una parete) una soglia media del vallone; indi con altri tornanti supera un pendio con rado bosco, sul quale procede con continue svolte fino ad una piccola capanna in legno («capanna Jolanda», m. 1840 ore 1 dal bivio), (dove è stata fino alla metà degli anni trenta la stazione terminale della teleferica; N.d.A.). La mulattiera prosegue a svolte superando una quarantina di m. di dislivello, e passa accanto ad una seconda capanna (le fonti la menzioneranno più tardi come rif. Gemona. N.d.A.)*

(«Capanna superiore» m. 1880). Qui si dirama il sentiero detto «via Kugy» che porta al «nevaio di Plezzo» ed al Tricorno. Continuando a d. per la mulattiera si gira verso S, e svoltando si entra nel grande vallone Dolez. La mulattiera, costruita a grande altezza, in parte scavata nel sasso, in parte sostenuta da grandi muraglioni, nel primo tratto segue il percorso d'un vecchio sentiero ora abbandonato, poi, dove questo scende, lo lascia e sale nella parete rocciosa, tagliandola con parecchi tornanti sovrapposti, e raggiungendo la parte superiore del vallone Dolez. Qui si incontrano alcune baracche in legno, residue dall'opera di costruzione della mulattiera; ... Si prosegue sul fondo dello stretto vallone pieno di massi e di detriti e rinserato ai due lati da alte pareti, e si sale indi un pendio franoso, elevandosi all'altezza della cosiddetta falsa sella Dolez... (Da questa alla sella Dolez sono circa 200 m. di percorso quasi piano. Dalla sella Dolez [cippo di confine n. 11] bella vista sulle montagne della conca [jugoslava] di Velopolje e verso la sella Hriberce). (Scritto dopo il cambiamento del nome del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nel 1929; nota d'autore). Vicino il falso passo Dolez a O. della cima Santa Margherita nel 1930 verranno iniziati i lavori di costruzione di un nuovo rifugio, che sarà finanziato dai ginnasti Triestini e dalla sezione alpina CAI Trieste. Il rifugio è stato inaugurato il 19 ottobre nel 1930, ed è stato intitolato all'alpinista triestino Napoleone Cozzi.

### La caserma sotto il monte Triglav

Nel 1929, la mulattiera ufficialmente terminava sul "falso" Passo Dolez, ma le fonti ci rivelano che da qui fino alla Capanna Morbegno la sistemazione del suo percorso proseguiva per essere completata nel 1930. Nel 1929 i redattori della guida alpinistica hanno percorso la mulattiera non ancora finita attraverso il selvaggio mondo carsico e in un'ora e mezza sono arrivati fino alla Capanna Morbegno. Ciò che per noi è più importante è il passaggio seguente: *Circa 20 min. prima d'arrivare alla capanna Morbegno si stacca a sin. un ramo della mulattiera per raggiungere altra costruzione in muratura (m. 2558), pure destinata a ricovero alpino, sulla Cima Seleniza.*

Ed è questa la prima nota accessibile al pubblico della costruzione di un nuovo e il più alto edificio delle nostre montagne, ma non ci svela ancora il suo nome e nemmeno il proprietario. Questi dati sono accessibili soltanto nelle fonti militari. Ho trovato la prima menzione di questo edificio sconosciuto sulla mappa dell'Istituto Geografico Militare italiano (1: 50.000), che è stata stampata nel 1929 e ristampata nel 1932. Sulla mappa è segnata come «Cas.ma Rif.» che significa Caserma Rifugio. Il suo vero nome l'ho trovato solo più tardi nei documenti legati alla costruzione delle teleferiche.

### Funvie merci, percorsi agevoli e il collegamento telefonico

La prima teleferica è stata probabilmente costruita per i bisogni della costruzione della mulattiera e saliva dalla





Il rifugio Napoleone Cozzi (foto: archivio S.A.G.-C.A.I. Trieste).

radura nella zona Utro fino alla stazione superiore vicina alla Capanna Jolanda. In seguito il tragitto fu allungato fino alla caserma in modo che la Capanna Jolanda diventò una stazione intermedia. Vicino ai suoi resti si trovano le rovine di altri due edifici. Più in alto – sopra la mulattiera - ci sono i resti del Rif. Gemona, che serviva da ricovero per gli addetti della stazione. La seconda teleferica saliva invece dalla Capanna Jolanda fino alla Caserma Rifugio Vittorio Emanuele III di monte Tricorno. Ed è proprio questo il vero nome delle rovine, oggi scorrettamente chiamate Morbegno. La caserma apparteneva alle unità G.A.F. – Unità della Guardia Alla Frontiera dell'alto settore Isontino che aveva la sede nella «Caserma GAF Cantore» a Trenta Na Logu sita dove oggi sorge l'edificio del Centro informazioni del Parco Nazionale del Triglav.

Come è stato già detto in articoli precedenti, la caserma era collegata con la valle attraverso un cavo telefonico, la teleferica, e anche con la mulattiera, lungo la quale poteva salire in motocicletta l'ufficiale di comando per le ispezioni. Per salire alla caserma oltre i muli e la teleferica era stato sviluppato anche un veicolo speciale, che però si guastava spesso a metà strada a causa dei tornanti e della forte pendenza. Veniva usato per trasportare i pezzi più ingombranti e pesanti di materiale come, per esempio, il legno da costruzione.

Quando nell'anno 1931 l'Italia comincia anche ufficialmente la costruzione delle fortificazioni del cosiddetto Vallo alpino, appare per la prima volta la necessità di una nuova unità militare, che potrebbe sostituire gli Alpini in questi edifici. Così si forma (all'interno dell'armata) l'Unità della Guardia alla Frontiera - GAF, che ha preso il posto anche sulle montagne delle pattuglie degli Alpini, che da quel momento in poi non avevano più il proprio presidio permanente, eccetto alcune piccole unità. Le montagne slovene vengono nuovamente militarizzate.

#### Gli avvenimenti a Dolič (Passo Dolez)

Gli archivi militari del XI corpo d'armata coprono soltanto gli ultimi anni del regime fascista sul nostro territorio. Da questi possiamo dedurre, che la teleferica fino alla Caserma Vittorio Emanuele al monte Tricorno aveva anche la «propria vicina» che forniva il Rif. Napoleone

Cozzi al Dolič (Passo Dolez). La stazione inferiore era a fianco alla mulattiera, che dopo 20 metri finiva nel bosco sopra il ponte; la sua stazione superiore invece si trovava un po' più avanti dell'unione del percorso della via Komar con la mulattiera principale.

Poco dopo la guerra il Rif. Napoleone Cozzi fece una triste fine: nel 1951 crollò sotto il peso della neve. Il Rifugio era chiamato dai montanari dalla parte Jugoslava del confine, anche prima della seconda guerra mondiale, il Rifugio-Triestino, poiché fu costruito e gestito dai triestini. Il nome fu assunto anche dalla nuova capanna, costruita vicino, che fu gravemente danneggiata da una valanga nel 2009. L'ultima menzione della Caserma Vittorio Emanuele la troviamo nel documento che mi ha spinto a frugare negli archivi tanto a lungo. Il documento mi è stato mandato da due ricercatori e militari dalla Guardia di Finanza: Michelle Di Bartolomeo e Federico Sancimino, che di recente hanno pubblicato un libro sull'attività del Corpo al quale appartengono sul confine orientale dell'Italia nel ventesimo secolo. Dal documento è evidente, che la caserma è stata usata anche dagli appartenenti della Reale Guardia di Finanza, e non solamente dalle unità GAF, che erano state (a causa dei partigiani) in gran parte trasferite al settore sud del confine di Rapallo nella nuova provincia di Lubiana.

#### La caserma rimane abbandonata e condannata alla rovina.

Nel documento del 26.7.1943 si evidenzia che la caserma è stata occupata da una banda di ribelli – cioè partigiani, sebbene fosse stata già avviata sul posto la guarnigione estiva. Il contenuto di questo documento suscita molte più domande rispetto alle risposte che ci fornisce poiché l'estate del 1943 fu il periodo tra la destituzione di Mussolini e la

capitolazione dell'Italia, quando tutte le unità militari avevano ricevuto l'ordine di ritornare a presidiare i vecchi confini.

E la Morbegno?

Il destino della Capanna Morbegno resta dopo tutto ancora sconosciuto. Sul posto della prima baracca fu costruito un nuovo edificio in pietra, che è tutt'oggi il più conservato di tutte le rovine sul territorio est della Zaplanja e il monte Triglav. (La Caserma Vittorio Emanuele sorgeva più a ovest). I suoi proprietari, costruttori e anche i suoi utenti restano sconosciuti. Le fonti militari delle unità GAF, degli ingegneri come anche tutti i comunicati del XI corpo d'Armata non la menzionano nemmeno una volta. I due ricercatori della Guardia di Finanza non hanno scoperto durante la loro indagine nessun collegamento tra la Morbegno e la loro organizzazione.

#### Conclusioni

La Caserma Vittorio Emanuele III è soltanto uno degli esempi di interpretazione errata degli edifici o degli eventi del periodo tra il 1918 e il 1943, che abbiamo cercato (con una approfondita ricerca e l'approccio acritico) di correggere sia nella letteratura tecnica che nei testi di storia, perché meritano una lettura esatta e la memoria storica (non agendo così in fin dei conti falsifichiamo la nostra storia).

Devo accennare al fatto che sto indagando il confine di Rapallo ed i suoi resti soltanto come geografo e storico. Credo di aver presentato sufficienti fonti originali e verificabili, da poter dare dopo 70 anni il nome giusto a quel ammasso di pietre. L'umiliazione dell'unico edificio, che porti un nome regale sul nostro territorio, con l'umile denominazione «Capanna» è in fondo paragonabile al nostro rapporto passato nei confronti di questo edificio.

## Cori a Cregnedul di Sopra



Una originale manifestazione in montagna si è svolta domenica 27 luglio alla Malga Cregnedul di Sopra con la partecipazione dei cori: "M.Sabotino" della Sezione CAI di Gorizia e "Voci della Foresta" del Corpo Forestale Regionale, che hanno dato vita ad una straordinaria esecuzione di canti alpini in una stupenda cornice naturale tra i monti delle Giulie.

È stata una festa di note poetiche, di brani coinvolgenti interpretati con

sentimento dai coristi che hanno ricevuto il meritato plauso di tutti i presenti... momenti di commozione in un'atmosfera di suggestiva semplicità in questo magnifico ambiente.

Purtroppo le condizioni atmosferiche di questa strana estate 2014 non hanno coinvolto molti appassionati ad intervenire a questo importante appuntamento sui ricchi pascoli ai piedi delle cime del Buinz.

Ora lassù non si ode più il suono dei

campanacci di un tempo. Le costruzioni dell'antica malga sono state restaurate con cura ed adibite a posto di ristoro agriturismo.

Un doveroso e particolare grazie va ai gestori della Malga Cregnedul per la splendida accoglienza e ai coristi ed ai loro maestri che hanno ravvivato e dato luce ad una domenica grigia che, per benevola intercessione di "San Clementin", ci ha risparmiati dalla pioggia!



# Sernio, Sé

di MARIO DI GALLO



Monte Sernio (Alpi Carniche). (Foto M. Di Gallo)

**E**ra da anni, forse da quando abbiamo compilato la guida delle *Alpi Carniche*, volume I, per i tipi del TCI-CAI, che mi frullava in testa di percorrere d'inverno, magari con gli sci al seguito, la misteriosa cresta SO del Sernio.

L'ultimo spunto me l'ha dato un blog locale in cui si vedeva, in una foto dell'inverno 2013, pubblicata da sci alpiniisti vogliosi di novità, uno scorcio della cresta dotata di una serie di rampe oblique malamente innevate, praticamente impossibili da percorrersi con gli sci. L'immagine allora appariva davvero scoraggiante, ma con un inverno come questo del 2014, denso di perturbazioni sciroccali che hanno trasformato i contrafforti sud orientali alpini in montagne glaciali di occidentale memoria, chissà...

Sono le 11.30 (è tardissimo) di domenica 10 marzo 2014 e sto perdendo ulteriore prezioso tempo su questa anticima sud raggiunta con inusitata fatica. Sgancio gli sci dagli scarponi ma non voglio calzare i ramponi per l'ennesima volta, vuoto lo zaino e lascio tutto sparso sulla neve: sci con le pelli attaccate, ramponi, piccozza, guanti grossi,

*rampant, thermos...*

Sbocconcello una merenda e guardo indeciso, con rabbia, la vetta distante solamente 180 metri di dislivello.

Fin qui lo studio a tavolino di relazioni, alcune antiche e imprecise, altre più recenti che però davano tratti di IV e V- in arrampicata per 100 m o, in alternativa, corda doppia (quindi del tutto scoraggianti circa una possibile sciata), supportate e migliorate però da imprevedibili visioni ravvicinate con un cannocchiale dotato di 25 ingrandimenti, prima dalla bassa Val d'Incarojo e poi da Venzone, mi hanno permesso di non incontrare particolari sorprese lungo la parte più impegnativa della cresta, nonostante la nomea del percorso noto a pochissimi cultori del selvatico carnico.

La maggiore difficoltà, quella che probabilmente mi ha svuotato fisicamente e psicologicamente, è consistita nel lunghissimo e impreveduto avvicinamento attraverso il Bosc Cjandelin da Stavoli Cjampees per la strada forestale (ho trascurato maldestramente di documentarmi in merito), il lungo traverso sotto le pareti di Palasecca e Pale dal Laris, la discesa di 200 metri sul versante della Valle Nuviernulis per poter acce-

dere a un attacco presentabile, il caldo inconsueto che fondeva la neve sotto i piedi nell'angusto canale iniziale e il frequente alternare tra sci e ramponi.

Pensando bene, mentre mastico con calma la barretta di frutta secca, rifletto che lo sforzo fisico, a cui dovrei essere abituato, è però stato del tutto marginale rispetto al senso di profonda solitudine, raramente provato prima, che ha trasformato in frustrazione la scelta consapevole (che ho cercato di evitare, telefonando a destra e a manca fino a un minuto prima di andare a letto la sera prima) di dover fare tutto da me. Individuare il percorso migliore nel bosco dapprima e poi scovarlo nel dedalo di canali, rampe e pareti di roccia della cresta battendo traccia, memorizzare i passaggi per la discesa, pensare a come togliermi dai guai se ci fossi finito in mezzo, incoraggiarmi fissando punti ultimativi da cui poi mi ripromettevo, senza crederci troppo, di tornare indietro (prima il colatoio e la rampa, poi il suo culmine, poi lo sbocco di quel canale che sale dalla parete ovest e che forse in discesa mi avrebbe permesso di evitare il canale di attacco). Infine eccomi qua sull'anticima sud, a tentennare.

Anche il tentennamento, a volte, ha i suoi pregi. Ti dà il tempo di un riposo inconsapevole e di ascoltare. Sì, ma chi? Nel silenzio assoluto c'è solo il sé di ieri che incita "vai avanti che se non batti la vetta così vicina poi ti penti, sappiamo che ti piace la fatica delle prestazioni inutili appaganti solo calcando la cima e non preoccuparti per la discesa, a quella ci pensiamo dopo, non buttare proprio qui la tua esperienza!"; ma c'è anche il sé di domani, più prudente e conservativo, che consiglia "sei stufo e stanco, ti manca la forza per fare ancora un solo passo e hai ancora la cresta da traversare, pensa alla difficile discesa che ti aspetta; basta! torna indietro". Il rimpiattino delle voci dura pochi minuti e infine vince la prima, ma alle condizioni della seconda: mi do un massimo di 30 minuti ancora, poi si torna indietro.

Non serve scendere troppo per evitare i pinnacoli rocciosi incappucciati della cresta, basta traversare sul ripido all'ombra e nella cresta per guadagnare il largo crestone di neve rossa sabbiosa finale e la cima ventata, senza neanche sprofondare troppo e in soli 20 minuti.

I preparativi in vetta, compresi un paio di vanitosi autoscatti, permettono di recuperare un altro po' di fiato senza tensione, perché la discesa non è delle peggiori e il sé di domani si è definitivamente imposto sull'altro. A questo punto so di dover dosare al meglio le energie rimaste: scendere sciando lungo le orme della salita, nessun tentativo di tagliare per il canale rivolto a nord, permetterebbe di uscire sotto la parete ovest, non c'è né tempo né energia per riparare a tentativi maldestri. In più m'impegno a togliere gli sci nel canale di attacco, che le gambe ormai non reggono più di un tanto di curve saltate-pedolate.

E così è stato.

Alla base della cresta, fuori delle difficoltà, mi riposo seduto sullo zaino, faccia al sole, prima di togliere i ramponi, per l'ennesima volta, e rimettere le pelli agli sci per sottrarmi, penosamente, dal risucchio fatale dell'interminabile e selvaggia Val Nuviernulis.

Sella di Prà Daneit si apre su un pendio ampio e accogliente dove finalmente sbrigli gli sci, fino a poco prima contratti da curve saltate, in un amplissimo e rilassante super parallelo su neve fradicia, ma ancora portante, fino a lambire il grande deposito da valanga inghiottito dal rio Ambruseit. Preferisco evitare l'alveo, più sotto tormentato da cascate, traversando a sinistra nel fitto bosco di abete rosso in cui scompare Palasecca di Mezzo. Non ho la cartina con me, non ho cognizione di come tornare a Cjampees, mi affido all'istinto; scio nel bosco colonnare di faggi oltre l'ultima lingua di neve, lasciando che le tavole si piantino sulla lettiera di foglie secche. È giunto il momento di buttarsi gli sci in spalla e di chiudere la discesa ciondolando lungo il ripido e scivoloso sentiero.

Mentre sto lavando gli scarponi al guado dell'Ambruseit due escursionisti, provenienti dalla strada di Pra di Lunze, mi chiedono da dove venissi. Rispondo laconicamente: dal Sernio. Guardano prima in alto il cupolone roccioso e poi, perplessi, la mia attrezzatura sciistica e proseguono: ma proprio dalla cima? Sì. Quanta neve c'è? Tanta. È stato bello? No. Sono rimasti un po' male; forse avrei dovuto spiegare del dialogo interiore avvenuto sull'anticima sud e tutto il resto, ma le parole parlate non mi soccorrono.

Mi scuso e spero che possano leggere qui quello che per me, quel giorno, è stato il "Sernio, Sé".



# Sei stato tu, Sepp?

di **DARIO MARINI - GISM**

Nel mio interesse per il soprannaturale ho cercato e cerco di raccogliere testimonianze su fatti misteriosi, ma le persone alle quali è accaduto qualcosa d'inesplicabile sono restie a parlarne, nel timore d'essere prese in giro dagli increduli. Non è facile vincere questa riluttanza, ma a volte qualcuno finisce per confidarsi, anche per avere una possibile spiegazione di ciò che gli è accaduto, magari molto tempo addietro e che non è mai stato dimenticato.

Così un mese fa mio cognato mi ha raccontato dopo molte esitazioni quel che gli è successo nel luglio del 1958 in Lavaredo, dove era andato con l'amico Mario Novelli per fare qualche bella arrampicata. Al rifugio Locatelli trovarono il grande alpinista Toni Egger e Max Innerkofler, il nipote della famosa guida di Sesto. Dopo aver superato la via di Comici sulla parete Nord della Cima Grande, affrontarono lo Spigolo Giallo della Piccola e qui una pietra smossa da chi stava più in alto tagliò una delle due corde di lilion, le prime a sostituire quelle di canapa. Claudio, mio cognato, è la persona meno emotiva ed impressionabile che io abbia mai conosciuto ed infatti non rinunciò alla scalata malgrado che sulle ghiaie ci fosse una grande chiazza di sangue lasciata da due alpinisti di Monaco che si erano orribilmente sfracellati il giorno prima sotto gli occhi di Toni Egger.

Con una corda sola non si potevano affrontare vie di grande impegno e così decisero di salire sul Paterno per un itinerario di media difficoltà. Ancora esaltati dalle grandi scalate fatte nei giorni precedenti i due ragazzi affrontarono la salita con una certa nonchalance e la cosa sarebbe finita in tragedia senza il verificarsi di qualcosa di sovrumano.

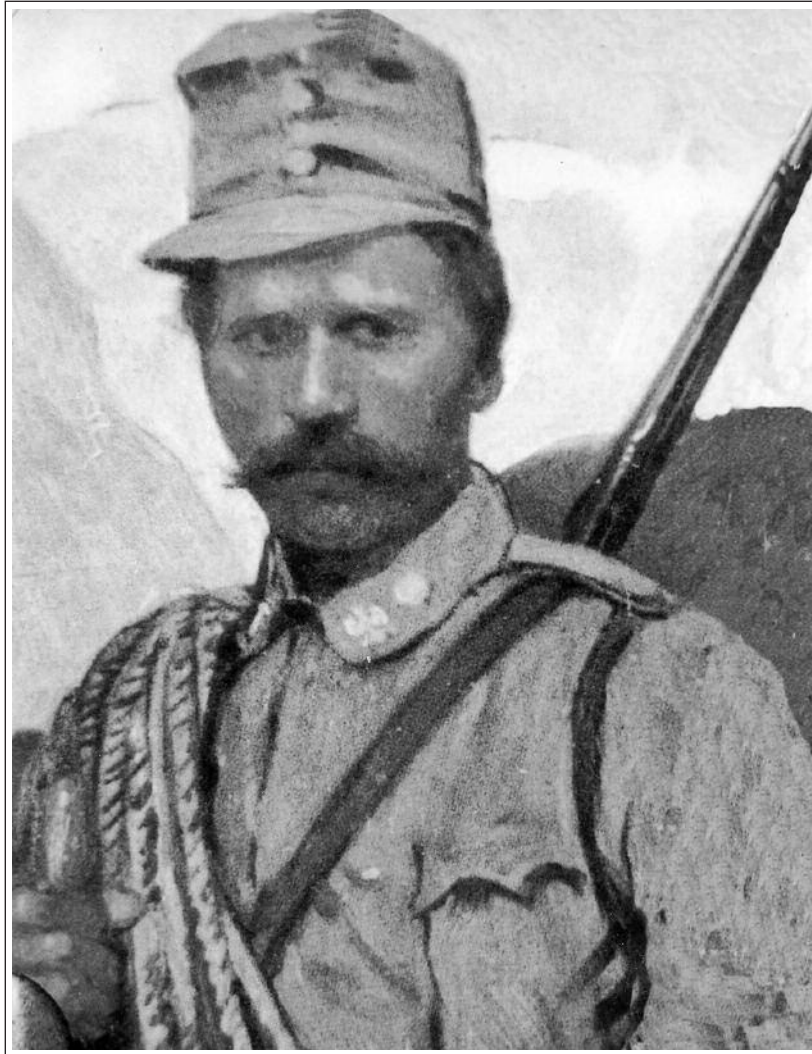
Claudio ricorda che in una traversata abbastanza agevole entrambe le mani persero la presa facendolo rovesciare di schiena verso il vuoto. Ma quando stava per staccarsi dalla roccia anche con i piedi una forza arcana lo sollevò e lo ributtò sulla parete.

Il fatto del Paterno gli torna sempre alla mente ma, essendo dichiaratamente ateo, non sa trovare una spiegazione razionale all'accaduto. Da credente posso avanzare due ipotesi: l'Angelo Custode oppure lo spirito di Sepp Innerkofler che proprio sul Paterno chiuse il suo cammino terreno.

Il paese di Sesto è stata la straordinaria culla di varie generazioni di guide alpine di cognome Innerkofler, il più famoso delle quali è stato Michele (1848-1888), il conquistatore della Croda dei Toni e della Cima Ovest e della Piccola di Lavaredo, che in un primo momento aveva giudicato insalibile. Morì in una caduta sul ghiacciaio del Cristallo. Nel periodo ancora dei pionieri gli stette alla pari il cortinese Santo Siorpaes, forse ancor più abile in roccia.

Quando Sepp (1865-1915) iniziò la sua attività, tutte le principali cime dolomitiche erano state già salite, ma fu lui ad aprire numerose vie su versanti ancora inaccessibili. Spicca tra queste la parete Est della Cima Piccola di Lavaredo, aperta nel 1890 con il cliente Halversen, e superata calzando scarponi chiodati (4°).

Allo scoppio della Grande Guerra Sepp aveva 50 anni ed era gestore del



Sepp Innerkofler.

Rifugio Drei Zinnen (poi Locatelli) e il 26 maggio 1915 dovette assistere alla sua distruzione ad opera dei cannoni italiani. Si era arruolato volontario come perfetto conoscitore delle sue montagne e subito gli venne fatta presente la necessità di riprendere la cima del

Paternkofel sulla quale si erano installati gli italiani. Era questa un punto strategico dal quale erano ben in vista le posizioni ed i movimenti degli austriaci, per i quali la situazione era intollerabile.

Per l'esperto Sepp l'impresa non era possibile ma accondiscese alle

pressanti insistenze del comando di zona. La condizione fu che sarebbe andato da solo, dopo aver fatto testamento, per la sua certezza che non sarebbe tornato vivo. Ed infatti così fu.

Nella notte del 4 luglio affrontò la via della cresta NNW da lui aperta nel 1896. Giunto in vetta lanciò tre bombe a mano oltre al muretto che proteggeva la tenda degli alpini, ma due non scoppiarono.

Su quello che accadde in seguito ci sono due versioni. Antonio Berti, che stava a Forcella Lavaredo, ha scritto che nelle prime luci dell'alba si vide ergersi un alpino - era Piero De Luca del Battaglione Val Piave - il quale scagliò un masso contro l'intruso facendolo cadere nel Camino Opperl. Il nemico sostenne invece che l'eroico Sepp fu ucciso dal fuoco amico di una mitragliatrice che non era stata informata di quella disperata impresa. E se lo dicono gli austriaci la verità deve essere questa. Ed a confermarla c'è la testimonianza del figlio della guida, presente al momento del recupero del corpo del padre, il quale vide nel cranio due fori di proiettile.

Alcuni giorni dopo il soldato di sanità Angelo Loschi si calò a corda per recuperare la salma che venne inumata sulla cima, sotto un mucchio di pietrame, con accanto una rozza lapide con il nome del morto. Il corpo venne riesumato nel giugno 1918 e portato solennemente nel cimitero di Sexten. La sepoltura, ornata di ferri battuti e cespi di edelweiss, è un luogo che merita di essere visitato.

Credendo alla sopravvivenza dell'anima, penso che sia stato Innerkofler a salvare mio cognato. Un destino crudele infatti invece su Toni Egger, precipitato nella discesa dal Cerro Torre, e su Mario Novelli, travolto da una valanga sul Jôf Fuart.

A mio giudizio, Claudio aveva tutti i numeri per diventare un arrampicatore formidabile ma gli mancava l'amore per la montagna, alla quale presto non è più tornato, distolto da un'attività artigianale che gli ha dato grandi soddisfazioni.

Ancora oggi però gli torna alla mente il ricordo di ciò che accadde sul Paterno nel 1958.

Se fossi in lui andrei ogni tanto a salutare la tomba di Sepp Innerkofler.

## Incontro giovanile internazionale Sella Nevea 29-30 settembre 1973



CLUB ALPINO ITALIANO  
Sezione di Gorizia  
90° Anniversario di Fondazione 1883-1973

Incontro Giovanile Internazionale  
Internationale Jugendzusammenkunft  
Mednarodno Mladinsko Srečanje  
Sella Nevea - 29-30 settembre 1973

Un timbro trilingue ed una vecchia foto ingiallita scattata al Lavinal dell'Orso ci riporta a ritroso nel tempo, alla fine di settembre del 1973... Ricorreva il 90° anniversario di fondazione della nostra Sezione. Rivedendo quell'immagine dopo 41 anni ci si accorge che quelli erano veramente altri tempi. Bei tempi, direi.

Sarebbe interessante se qualcuno dei "giovani" partecipanti a quell'incontro ricordasse sul nostro giornale qualche aneddoto di quella lontana esperienza sulle Giulie. (CT)



Come noto, la Giunta Regionale sta predisponendo il progetto di riordino del sistema Regione - Autonomie Locali conseguente alla scelta strategica di abolizione, a livello regionale e nazionale, delle Province, con l'intento, già a suo tempo esplicitato, di contemperare gli obiettivi di efficienza ed efficacia, oltreché di contenimento della spesa e di semplificazione istituzionale. Di tale progetto si richiamano in particolare due direttrici:

- "recuperare l'originaria missione della Regione di dedicarsi a legiferare, poco e bene, e a programmare e fornire alle Autonomie locali quei servizi reali che determinano nel tempo tangibili economie di scala;

- conservare alla Regione la programmazione e attuazione degli impegni strategici e la regia degli interventi che si avvalgono dei fondi strutturali comunitari".

Tale disegno costituisce una importante opportunità per adeguare il rapporto della pubblica amministrazione con la gestione del territorio perché gli anni passati hanno insegnato che qualcosa si muove nel panorama amministrativo del territorio italiano solo e sempre DOPO un evento catastrofico; un esempio su tutti: l'entrata in vigore delle nuove norme antisismiche (D.M. 14/01/2008), già pronte nel 2005, è avvenuta improvvisamente, dopo ripetuti rinvii, in seguito al terremoto dell'Aquila del 2009.

E' un problema di cultura tecnica della prevenzione e della sicurezza che fa ancora molta fatica a farsi largo, anche in una Regione come la nostra segnata da fenomeni geologici importanti e da una storia recente costellata di eventi che hanno provocato danni e lutti alla comunità. Manca, in sostanza, il presupposto culturale (diffuso e lungimirante) all'interesse verso il territorio e l'ambiente, che consentirebbe di elevare il livello di priorità da assegnare a queste questioni; nell'amministrazione della cosa pubblica, vi è una sottovalutazione delle implicazioni economiche e sociali nonché di sicurezza pubblica dell'argomento, evidente sia a livello di progettazione degli interventi sia di contrasto al dissesto idrogeologico. Ed è anche un problema di assenza di una cultura geologica di base, ben radicata ad esempio nel mondo anglosassone; eppure nel 1866 Torquato Taramelli, fondatore della Società Alpina Friulana e del primo Istituto Geologico Italiano nonché membro fondatore dell'Istituto Sismologico Italiano, fu mandato da Quintino Sella, Ministro delle Finanze del Regno d'Italia e appassionato "geologo", ad insegnare geologia all'Istituto Tecnico di Udine, in base alla disposizione (lungimirante) dell'obbligo d'insegnamento della geologia sull'intero territorio dello Stato, quale presupposto all'uso delle risorse e corretto sviluppo del territorio.

E' quindi importante oltre che urgente modificare il rapporto amministrazioni-territorio se si vuole imboccare in maniera chiara e coerente la strada della qualità della vita per le comunità di questa Regione. E' una strada maestra che ha valenza sociale, ambientale ed economica, perché attraverso di essa passano la tutela e la valorizzazione di un territorio,

Geologia e gestione del territorio

# L'opportunità ovvero l'abolizione delle Province

di FULVIO IADAROLA

stratificate nei suoi valori storici, culturali, insediativi e naturalistici; essa passa, evidentemente, anche attraverso il suo mantenimento in "sicurezza" riguardo ai rischi originati da fenomeni naturali (e non), quali il rischio idrogeologico o il rischio sismico la cui prevenzione è una delle priorità nazionali, improrogabile anche per questa Regione.

Le Associazioni di Comuni con le quali sarà gestito il territorio, indipendentemente dal loro numero, potrebbero arricchirsi di un valore aggiunto se potessero assumere funzioni delegate di controllo territoriale finalizzato alla prevenzione dei rischi anzidetti, che si può attuare non solo attraverso la conoscenza capillare delle criticità ma soprattutto con un'amministrazione programmata dell'uso sostenibile del territorio stesso. L'utilizzo delle risorse finanziarie che consentono di poter affrontare il tema della prevenzione dai rischi naturali deve, soprattutto nell'attuale contingenza economica, essere mirato a rendere efficaci le azioni amministrative. Accanto a interventi strutturali specifici (manutenzione e consolidamento delle arginature, stabilizzazione corpi franosi, ecc.) è opportuno inserire azioni di amministrazione e gestione delle trasformazioni morfologiche naturali e antropiche che assecondino le dinamiche proprie dello specifico territorio; azioni da attuare attraverso la semplificazione delle procedure burocratiche, ma con risposte adeguate alla complessità dei processi insediativi e produttivi, e dei relativi effetti, cui devono corrispondere in maniera adeguata.

Sta alla Politica indicare gli indirizzi strategici da seguire, perché questi portano con sé valutazioni economiche importanti; essi potrebbero configurarsi:

- nella *manutenzione e nel recupero del territorio insediato*, verso cui l'attenzione operativa è peraltro già orientata come risulterebbe dalla nuova legge urbanistica nazionale di prossima (sembra) uscita; con sistemi di compensazione e perequazione urbanistica, riqualificazione edilizia, urbana e ambientale delle parti degradate delle città, anche tenuto conto delle esigenze di sicurezza sismica dettate dagli studi di Microzonazione sismica faticosamente avviati in questa regione;

- nella *gestione del territorio non insediato* attraverso il blocco delle espansioni edilizie per limitare il consumo di suolo e l'ampliamento delle aree impermeabilizzate, nell'incentivazione verso piccole attività economiche nel segno della tradizione e della qualità (piuttosto che nella quantità), nell'incentivazione alla residenza nelle aree montuose, nel finanziamento alla manutenzione di corsi

d'acqua, nel finanziamento di interventi di ridotte dimensioni ma diffusi per garantire il mantenimento delle funzioni del territorio e il suo equilibrio, assecondando le dinamiche naturali e contrastando anche in modo passivo il rischio idrogeologico, adeguando lo sviluppo alla conoscenza delle aree di rischio, evitando di insediarsi strut-

relazione all'azione adattativa per la mitigazione degli effetti dei cambiamenti climatici.

In questo contesto, è dunque strutturale e, peraltro, prioritario, ripensare la funzione e quindi la riorganizzazione del Servizio Geologico Regionale, con compiti fondamentali d'indirizzo, coordinamento e pro-



Natale 2005 - Piena dell'Isonzo a Gradisca.

ture residenziali, mantenendo efficiente e implementando, se il caso, il monitoraggio territoriale.

E' con i principi su esposti che si possono individuare nell'ambito regionale tre attori principali, il primo dei quali è naturalmente la Giunta Regionale con il ruolo di indirizzo dell'intero apparato pubblico; gli altri sono il Servizio Geologico regionale e i Geologi liberi professionisti iscritti all'Ordine professionale di questa Regione. La sinergia d'azione delle tre figure delineate può contribuire in modo deciso a dare finalmente vita a quell'opera di prevenzione di cui molto si parla ma che poi finisce inesorabilmente nella macchina ben collaudata e dispendiosa degli interventi d'emergenza.

C'è allora molto bisogno, in questo senso, di competenze specifiche; ciò significa che gli enti Pubblici devono disporre delle conoscenze che consentono loro di capire il contesto e la dimensione del problema, definire gli obiettivi e le priorità di intervento, tracciare le linee di lavoro, seguire lo sviluppo del procedimento tecnico-amministrativo, avendo anche ben chiaro che si tratta di gestire un ambito dinamico e variabile nel tempo. La parte geologica, su queste basi e con questo metodo, è in grado di contribuire in maniera importante nell'ambito dei temi e dei contenuti, della pianificazione territoriale, dei lavori pubblici e privati, dell'ambiente, anche in

grammazione, in ambiti operativi che riguardano non solo la funzione amministrativa ma anche quella tecnica al servizio della società; ciò vuol dire poter operare a supporto della pianificazione territoriale, dei lavori pubblici e privati, dell'ambiente, attraverso istruttori e tecniche dei procedimenti ma anche e soprattutto a supporto della Giunta e del Consiglio Regionale per l'esame e la formulazione di proposte normative di settore; ovviamente il Servizio deve essere diretto da un geologo ed avere dotazione di personale e di finanziamenti adeguati e, assolutamente fondamentale, dove poter svolgere la sua attività attraverso semplificazioni burocratiche per fornire risposte rapide alle esigenze delle comunità locali e degli operatori economici.

Il Servizio Geologico Regionale dovrà relazionarsi con gli Ambiti Ottimali delle Associazioni dei Comuni di nuova istituzione, per la cui formazione la Regione sta definendo i criteri; si auspica che un elemento di aggregazione possa essere rappresentato anche da un elemento fisiografico, ad esempio un corso d'acqua o da un ambito collinare o lagunare, cioè da aree con caratteri geomorfologici omogenei e con problemi simili, per economie di sistema nella fornitura di servizi alle comunità.

In questo senso gli Ambiti Ottimali delle Associazioni dei Comuni dovranno essere in grado di esercitare





Primavera 2014, Liguria - il deragliamento del treno.

## Appuntamenti

# Tutti alla casa

Riprende, con l'arrivo dell'autunno, l'apertura festiva del punto di appoggio sezionale *Casa Cadorna*, al Colle Nero sopra il lago di Doberdò. L'apertura, affidata ai soci volentieri, continuerà fino alla fine del prossimo mese di aprile con orario 10.00 - 15.00 circa. Si invitano quindi quanti tra i soci desiderassero collaborare con questa attività sezionale a fornire la propria disponibilità (anche per una sola giornata di apertura) durante gli incontri del giovedì sera.

Anche questo piccolo aiuto è prezioso per la vita e per il buon funzionamento della nostra Sezione.

Anche quest'anno, nelle occasioni di apertura domenicale, *Casa Cadorna* diventa teatro di incontri con autori, letture, reading, concerti.

Il primo di questi appuntamenti sarà domenica 5 ottobre alle ore 11.30, ospite lo scrittore veneziano Paolo Ganz che presenterà il suo libro "Adriatico, piccolo taccuino di viaggio".

Un vagabondare, un saltabeccare letterario e caparbio lungo la sponda orientale dell'Adriatico, sospinto dal

moto perpetuo della risacca delle scoperte e dei ricordi.

Seguendo solo la mappa dell'istinto e il vento della passione, la penna dell'autore scioglie gli ormeggi e racconta di arrivi e partenze, incontri e addii, uomini e donne, navi e naufragi, pesci, fari, musiche e tradizioni.

Ospite speciale il poeta **Matteo Ghirardi**

Domenica 16 novembre nel terzo anniversario della scomparsa di Carlo Gasparini gli amici lo ricorderanno con un incontro informale, chiacchierando, arrampicando, bevendo un bicchiere di vino e mangiando una fetta di salame e un pezzo di formaggio o una fetta di dolce.

Sono invitati tutti quelli che hanno conosciuto e non dimenticano Carlo.

In questa occasione sarà con noi lo scrittore e poeta triestino Fulvio Segato.

Il suo scrivere, il suo camminare con le parole a segnare i sentieri del dire, del raccontare. Per tenere assieme i respiri del nostro tempo.

La formula per partecipare a questi appuntamenti è sempre la stessa: O.P.Q. (Ognidun porta qualcosa).

anche quella funzione di Terminale Geologico Locale che in questi decenni si è andata perdendo sino a venir meno; addirittura in molti casi non è stata neanche ancora attivata. Ci si riferisce nella sostanza a quel contatto con le peculiarità, le esigenze, le priorità del territorio che devono essere ben chiare ai decisori per essere interpretate, rappresentate e portate avanti, nelle diverse realtà morfologiche di questa regione (aree montane, aree pedemontane, alta-media-bassa pianura, costa, laguna, carso), non soltanto negli aspetti analitici dei problemi ma anche per la loro risoluzione secondo la migliore scelta tecnica ed economica possibile. Allora ai *Terminali Geologici Locali* spetta la funzione di definire le problematiche locali, le priorità di intervento orientando quindi i finanziamenti, di fornire supporto agli enti locali in merito a istruttorie di studi e progetti in modo da aiutarli a verificare la corrispondenza con gli obiettivi e quindi la qualità (controlli), supportare i comuni nella predisposizione delle gare e dei bandi in conseguenza della specificità dei contenuti geologici, supportarli nella previsione dei costi economici equi in rapporto all'impegno professionale richiesto, supportarli nelle procedure di affidamento d'incarico, utilizzare e coordinare i professionisti per la efficace ed efficiente gestione del territorio.

I professionisti geologi in questa auspicata rilettura delle esigenze del territorio e nella conseguente organizzazione amministrativa, oltre a esercitare il ruolo all'interno delle strutture pubbliche, sono in grado di

assicurare quelle risposte funzionali che la normativa e le buone pratiche richiedono e che l'operare sul campo consente di "leggere" e di fornire; possono risultare i veri bracci operativi nel controllo del territorio perché conoscono gli equilibri dinamici delle morfologie naturali e antropiche, sanno progettare gli interventi strutturali (e non) idonei alla specifica situazione, sanno garantire la qualità dell'esecuzione degli interventi stessi e, non ultimo, sono diffusi sul territorio. Parafrasando una realtà del servizio sanitario nazionale ormai ben incardinata nel territorio, quale quella del medico di base, potremmo, in analogia, chiamare geologo di base questa nuova realtà del servizio geologico locale. Ciò sarebbe in grado di rivalutare e valorizzare l'interesse sociale della professione di geologo.

Come abbiamo visto recentemente in Liguria, anche il carico di un'opera minore, di modesta entità, come una banale terrazza, può provocare un disastro, se l'opera non è stata dimensionata dagli appositi tecnici di settore, confrontandosi con l'equilibrio geostatico del sedime e di un suo conveniente intorno.

**L'abolizione delle Province può essere una vera rivoluzione**, non solo per l'architettura degli enti locali, e rappresentare un passaggio verso un significativo cambiamento nella difesa del suolo e nella gestione del territorio nazionale e regionale, con idonei e mirati finanziamenti e conseguenti evidenti risparmi economici e di vite umane.



FONDAZIONE  
Cassa di Risparmio di Gorizia

3-4 ottobre 2014

**Montagna 2.0**

Venerdì 3 ottobre, teatro "Kulturni Dom" di via I. Brass n°20, alle ore 20.30 - ingresso libero

**L'idea di alpinismo**  
ANDREA ZANNINI Università di Udine converserà con:  
FRANCO PERLOTTO guida alpina e scrittore  
MAURIZIO FERMEGLIA Rettore dell'Università di Trieste  
PAOLO PEZZOLATO alpinista

Sabato 4 ottobre, presso i Giardini Pubblici di Corso Verdi, con orario 10.00-13.00 e 14.00-19.00

- > ARRAMPICATA SPORTIVA con istruttori Scuola Isontina Alpinismo e Alpinismo Giovanile su "Torre Atrezzata"
- > MOUNTAIN BIKE con UC Caprivesi e MTB CAI
- > NORDIC WALKING con istruttore qualificato
- > SPELEOLOGIA con Gruppo Speleo Bertarelli visite ai sotterranei di Gorizia alle ore 11.00-15.00-16.00-17.00 (su prenotazione anticipata in loco)

*N.B. Per tutte le attività è richiesto abbigliamento sportivo e scarpe da ginnastica.*

WORKSHOP

- ore 14.30 MONTAGNA AMICA E SICURA
- ore 15.15 MEDICINA IN MONTAGNA
- ore 16.00 ARPA FRIULI VENEZIA GIULIA
- ore 16.45 SOCCORSO ALPINO
- ore 17.30 PROTEZIONE CIVILE
- ore 18.15 ESIBIZIONE DEL CORO MONTE SABOTINO

In caso di maltempo tempo tutte le attività previste per la giornata del sabato, tranne le visite ai sotterranei, si svolgeranno nella sala maggiore dell'UGG.



In memoria

# Ennio per sempre

di ANDREA LUCIANI e LUIGI MILANESE

8 dicembre 1960: in quel giorno ormai lontano si svolse la prima uscita di quello che sarebbe diventato l'attuale gruppo speleologico. Un gruppo di amici - Bruno Moncaro, Renzo Perco, Aurelio Simonetti, Luciano Medeot, Giuseppe Sessi, Eugenio Turus - organizza una gita alle Grotte di San Giovanni d'Anatro, acquistando per l'occasione qualche torcia elettrica ed un paio di lampade a carburo.

Da quella gita l'attività continuò spontaneamente e ben presto nacque l'idea di fondare un gruppo speleologico. Nel 1961 si tenne la prima riunione ufficiale che, in mancanza di una sede, si svolse in una trattoria goriziana (Trattoria Devetag): venne eletto un direttivo, Presidente Turus, Vice-presidente Perco, Cassiere e Segretario Simonetti, Magazziniere Moncaro.

Questo è stato l'inizio di una passione, di uno stile di vita, quasi di una filosofia che ha reso unica ed irripetibile l'esistenza di Ennio e di tutte le persone che lo hanno incontrato, frequentato e accompagnato per alcuni tratti della sua esistenza terrena.

La speleologia non come attività sportiva, ricerca, studio ma come concetto di vita. Infatti, quello che ha sempre cercato di insegnare a tutti quelli che si sono avvicinati al Gruppo non era andare in grotta ma amare la grotta.

Per sviluppare questo concetto, Ennio aveva bisogno di due strumenti portentos: IL GRUPPO E L'AMICIZIA.

Una delle sue più forti convinzioni era l'importanza di convergere in un gruppo e partecipare: "Ognuno dà forza al gruppo, diceva Ennio, ed il gruppo sostiene e rafforza ogni suo componente." In questo senso gli veniva spontaneo essere un autentico catalizzatore: accogliere e riunire le persone, alimentare i progetti e i sogni, smussare le asprezze indirizzando in senso positivo le energie di tutti, valorizzando il contributo e la personalità del singolo, fosse anche il più inesperto o il più giovane.

E' stato una guida ma soprattutto e sempre un amico, per tutti. Il suo concetto di amicizia era profondo e fortemente radicato nel suo essere. Credeva nell'amicizia, come primo e fondamentale valore che ci rafforza e ci permette di superare paure, difficoltà e ostacoli della vita.

Ci piace ricordare i luoghi dove il concetto di amicizia di Ennio prendeva forma:

La sede sociale, il negozio di Via Leoni e Casa Cadorna.

Indipendentemente dall'ubicazione fisica, la sede sociale era per lui il luogo deputato alla programmazione dell'attività, di incontro fra vecchi e nuovi speleologi ma soprattutto luogo di vita, di scambio di esperienze vissute, per tutti una seconda casa, sempre accogliente.

Quasi una sottosezione del Cai di Gorizia, nel negozio di alimentari di via Leoni, durante le ore della giornata si poteva trovare sicuramente qualche socio o amico passato di lì non solo per fare la spesa. Poi per i veri amici, passare nel retrobottega era quasi automatico.

Casa Cadorna, il suo piccolo rifugio ma grande luogo per rinnovare il rito dell'amicizia nell'incontro, nel condividere il companatico e passare il tempo assieme. Luogo dove Ennio si è speso con altri soci del sodalizio per riattare i ruderi esistenti e che negli anni successivi aveva eletto quasi a Shangri-La personale. Era normale arrivando trovare Ennio intento a segare legna o ad arrembiare intorno alla stufa per riscaldare l'ambiente e gli animi, sempre pronto però a lasciare tutto per raccontarsi per quale sentiero Cai o della vita eravamo arrivati fin lì.

Ai nostri ragazzi mancherà il tuo sorriso e la caramella sempre pronta.

A noi mancherà la tua stretta di mano sincera e poderosa che ci faceva scrosciare le dita; il bicchiere sempre pronto quando venivamo a trovarti; il "fio" anche se abbiamo cinquant'anni.

Ennio per sempre nei nostri ricordi e nel nostro cuore.

Negli ultimi mesi, a breve distanza l'uno dall'altro, sono venuti a mancare due dei pilastri della nostra sezione. Alla grave perdita di Franco Seneca si è aggiunta, lo scorso mese di agosto, quella altrettanto importante di Eugenio "Ennio" Turus.

Non solamente socio storico della sezione goriziana del CAI ma anche e soprattutto il padre del Gruppo Speleologico "Bertarelli" e, e non cre-



diamo di esagerare, di una buona parte degli speleologi goriziani.

Lasciamo ad altri, suoi figli e nipoti speleologi, la commemorazione della figura di Ennio.

Noi, la redazione di *Alpinismo goriziano* ed i soci tutti della sezione lo ricordiamo come un buon amico sempre pronto, disponibile ed entusiasta, a dare una mano, in qualsiasi circostanza, alle iniziative della sezione. Non solamente quelle della sua amata creatura.

E come dimenticare l'amore e l'impegno che ha messo, per lunghi anni, fino a che il fisico glielo ha consentito, nella custodia, cura, manutenzione e miglioramento di Casa Cadorna, il punto di appoggio sezionale alla falesia del Colle Nero di Doberdò?

Molti infatti lo ricorderanno così, la domenica, a gestire la Casa, a fare lavori di manutenzione, a mantenerla efficiente, in ordine e ospitale, ad accogliere con un sorriso, una parola, un buon bicchiere gli escursionisti di passaggio.

Così continueremo a ricordarlo. E non solamente quando varcheremo la soglia di quel luogo magnifico che Ennio ha tanto amato e al quale il suo nome e il suo spirito resteranno per sempre legati.

## Bei momenti

di MAURIZIO TAVAGNUTTI

Penso che, lunedì 4 agosto, tutti noi della vecchia guardia siamo rimasti costernati ad apprendere la notizia che il giorno prima era venuto a mancare "Ennio". Eugenio Turus, conosciuto qui a Gorizia come Ennio, era un po' il punto di riferimento della speleologia targata CAI del capoluogo isontino. Noi tutti gli riconoscevamo un senso di rispetto e di profonda amicizia per quello che egli rappresentava per la speleologia goriziana, ma non solo, personalmente io ero legato a dei ricordi di vecchia data avendo iniziato la mia avventura speleologica proprio grazie a lui. Proveniente da una tradizione alpinistica, Ennio dapprima ha servito l'esercito nel corpo degli alpini della "Julia" e seguendo poi la passione per la montagna entrò nella sezione del CAI di Gorizia. In margine a questa sua passione ha pian piano maturato la curiosità per una nuova disciplina, che negli anni '60, era ancora sconosciuta nella nostra città: la speleologia. Sebbene a Gorizia ci siano stati in passato alcuni illustri esploratori o frequentatori di grotte, Ennio è stato in pratica uno dei promotori della "speleologia goriziana", fin dagli anni sessanta quando fondò, assieme ad alcuni amici, lo Speleo Club Gorizia. Era la prima volta che si parlava di un "gruppo speleologico" in città, pertanto la cosa assumeva quasi un ruolo pionieristico delle esplorazioni sotterranee. Lo Speleo Club Gorizia nasce l'8 dicembre 1961 (secondo una relazione di E. Turus, il 1 dicembre 1960) dall'incontro di un gruppo di amici che inizialmente si ritrovano presso la trattoria Devetag (ex Falegnami) di via Maniaco ed in seguito fissarono la loro sede presso una modesta, ma accogliente soffitta messa a disposizione da Bruno Moncaro. Il primo Consiglio Direttivo del neo costituito gruppo è formato da Bruno Moncaro, Ennio Turus, Luciano Medeot, Renzo Perco e Aurelio Simonetti; la carica di presidente viene

assunta da Ennio Turus. La zona d'esplorazione è ovviamente il vicino Carso Goriziano dove nei pressi di Marcottini viene scoperta, già nel 1962, una cavità verticale che per molti anni sarà considerata la più profonda di questa zona e per evidenti motivi campanilistici la grande verticale assumerà il nome di Pozzo Gorizia (1170/4115 VG). Il 27 ottobre 1966 lo Speleo Club Gorizia cesserà ufficialmente di esistere; tutti i suoi soci si trasferiranno in blocco nella locale sezione goriziana del C.A.I. dove daranno vita ad un nuovo gruppo denominato Gruppo Speleo "L.V. Bertarelli". Inutile dire che l'artefice di questo risultato fu proprio Eugenio Turus che chiaramente fu anche il primo presidente del nuovo gruppo speleologico. E' in questo contesto, che nel 1969, ho conosciuto Ennio. Per noi giovani, all'epoca, egli appariva come una guida ed un trasciatore senza eguali. Così lo è stato per molti anni, capace di scherzare e al momento giusto impartire anche i giusti consigli. Quando le discussioni in sede si facevano fumose ed inconcludenti, ritornava sempre la sua famosa frase "ciacole no fa fritole" e ci si metteva subito d'accordo magari aiutati da un buon bicchiere di vino. Famose le massacranti serate passate negli scantinati della vecchia sede di via Morelli a "battere" scalette sotto la sua guida ma sempre allietate dal buonumore che sapeva dispensare. Da sempre vicino alla speleologia triestina, Ennio non perdeva occasione per fare in modo che "i suoi ragazzi", così chiamava i suoi soci, imparassero le tecniche e i collaudati metodi d'esplorazione dei cugini triestini. In quest'ottica infatti organizza nel 1970 un incontro, presso l'abisso Bonetti, con Marino Vianello ed Enrico Davanzo, riconosciuti all'epoca come i migliori tecnici, per provare le nuove tecniche di discesa con un nuovo attrezzo chiamato "discensore" ed un bloccante per l'autosicurezza dal

nome esotico: il Dresler. Purtroppo nel dicembre di quello stesso anno una slavina concluderà il cammino speleologico proprio dei due amici Vianello e Davanzo che assieme al giovane Picciola stavano concludendo l'esplorazione invernale dell'Abisso Gortani sul Monte Canin. Sarà proprio Ennio a guidare e coordinare la squadra goriziana per le ricerche dei tre speleologi, che purtroppo si concluderanno appena nel giugno dell'anno successivo. Questa tragica esperienza segna anche l'avvio delle prime esplorazioni speleologiche del Gruppo Speleo "L.V. Bertarelli" sull'altopiano del Canin che sotto la spinta di Ennio hanno visto i giovani del gruppo impegnati in memorabili imprese in questo piccolo angolo della nostra regione. Ennio non ha mai preso parte a delle esplorazioni in cavità importanti ma senza dubbio è stato l'anima della speleologia degli anni '60-'70 senza contare che in quegli anni la speleologia qui a Gorizia era tutta da inventare, dalle attrezzature al modo di andare in grotta. In quegli anni ho avuto modo di apprezzare la sua bontà d'animo e i suoi insegnamenti, poi le vicissitudini della vita ci hanno divisi per tantissimi anni, impegnati ambedue a percorrere strade diverse ma sempre con l'intento di portare la speleologia goriziana ai massimi livelli. Ogni tanto ci si rivedeva a rinverdire quegli anni passati ad esplorare le grotte del nostro Carso, ... bei momenti! Il suo impegno nel "Bertarelli" è sempre stato intenso anche dopo aver lasciato il testimone ai giovani, pur continuando a rimanere nel direttivo per venir poi nominato presidente onorario. Per molto tempo è stato anche gestore di "Casa Cadorna", il piccolo rifugio della sezione goriziana del CAI che si trova sul fianco del Castellazzo in vista del lago di Doberdò. Quando passavo da quelle parti c'era sempre lui che ti offriva un buon bicchiere e qualche battuta prima di proseguire il cammino. Sapevo che da tempo non stava molto bene in salute ma la notizia di lunedì ha colpito ugualmente in modo drammatico e improvviso tutti noi che lo conoscevamo e che ancora ricordavamo i bei momenti quando avevamo qualche anno in meno e tanti sogni in più. Ciao Ennio!



L'intervista

# La riscoperta di un grande

di MARKO MOSETTI

*Si dice che l'uomo trova sollievo dall'angoscia solo in una di queste tre cose: vedere ciò che non ha mai visto, udire quanto non ha mai udito, ovvero posare il piede su un paese mai calpestato.*

Da Le mille e una notte

Natale 1982, nel corso del tentativo di aprire una nuova via in solitaria e invernale sulla parete nord dell'Agner, cadeva Riccardo Bee. Un nome che oggi a più di qualcuno dice poco o nulla. Solamente agli appassionati di storia dell'alpinismo e agli estimatori di un alpinismo selvaggio e avventuroso che lo collegano a quello di vie tanto mitiche quanto poco praticate, che toccano un numero esiguo di montagne, poche pareti, perlopiù attorno a Belluno.

Bellunese, 35 anni, ingegnere, insegnante, sposato e padre. Non era un professionista della montagna Bee, eppure stava ai vertici dell'alpinismo mondiale dell'epoca. Ci era arrivato in circa 10 anni di attività ai livelli massimi, condotta quasi esclusivamente sulle montagne di casa.

Come è stato possibile? Chi era questo ragazzo, questo uomo, capace di tanto? Ce lo raccontano due goriziani (e soci della nostra sezione) Angela Bertogna e la Guida alpina Marco Kulot, madre e figlio, in *Riccardo Bee - Un alpinismo titanico*, uscito questa primavera per i tipi di Versante sud.

Lavoro importante questo perché riporta alla notorietà che merita una figura di primo piano per l'alpinismo non solamente italiano, e a torto scarsamente conosciuta.

Opera improba, impegno irto di difficoltà e di incognite, cercare di ricostruire le vicende umane e alpinistiche di Bee, quasi come tentare di ripercorrere una delle sue vie, perché fu personaggio schivo e estremamente parco nel lasciare informazioni e tracce sulla sua attività alpinistica.

Da quelle poche, rare notizie sommate alle numerose testimonianze dirette raccolte con pazienza da parenti, amici, colleghi di lavoro, compagni di cordata Bertogna e Kulot hanno ricostruito la figura non solamente dell'alpinista ma anche e soprattutto dell'uomo.

Ci fanno così riscoprire una personalità decisiva e incisiva nella storia dell'alpinismo italiano di quell'epoca di passaggio dall'alpinismo classico all'arrampicata libera, dagli scarponi a suola rigida alle scarpette d'arrampicata, dai pantaloni alla zuava ai jeans, cesura tra due concetti filosofici della montagna, dell'alpinismo, dell'arrampicata completamente diversi: il tragitto dalla sofferenza della lotta e della sfida alla gioia e il godimento del gesto e del movimento.

Riccardo Bee è figura emblematica dell'alpinismo del Nord Est di quegli anni, accanto al triestino Cozzolino, al pontebano Lomasti. Uniti dalla passione, dalla visione dei nuovi orizzonti dell'arrampicata e delle difficoltà. Uniti anche dal comune destino e dalla giovane età.

Per questo e per altro ancora è doveroso un ringraziamento a chi ce lo fa conoscere o ricordare.

Ma sentiamo direttamente dalle voci di Angela Bertogna e di Marco Kulot come questa biografia è nata e si è sviluppata.

A.G. - Com'è che dei goriziani decidono di scrivere la biografia del bellunese Riccardo Bee. Che cosa vi ha spinto a farlo e che cosa vi ha attirato della figura di questo alpinista?

A.B. - Avevo letto con molto interesse e piacere il libro di Luisa Mandrino *La forza della natura. Franco Miotto, l'uomo dei viaz*. Tra quelle pagine mi sono imbattuta negli accenni che l'autrice fa a Bee, che per un bel perio-



Angela Bertogna e Marco Kulot.

do fece cordata con Miotto. Insieme hanno realizzato un gran numero di salite notevoli fino a che, improvvisamente e apparentemente senza motivo, Riccardo rompe il sodalizio e si dedica prevalentemente alle solitarie. Così mi è venuta la curiosità di saperne un po' di più su questo alpinista del quale non è che fino ad ora si sia parlato poi molto, al di fuori di un ristrettissimo ambiente.

M.K. - Per parte mia mi ero imbattuto nel suo nome leggendo le guide alpinistiche, cercando vie interessanti da ripetere. Mi aveva incuriosito la personalità di uno capace di aprire quel tipo di vie. Riccardo Bee mi ricordava molto Enrico Lomasti, del quale, peraltro, era già uscita la biografia di Luca Beltrame. In fondo sono due figure di alpinisti che si assomigliano parecchio: entrambi praticano l'alpinismo nel tempo libero dai loro rispettivi lavori, e quindi non sono dei "professionisti della montagna"; operano più o meno nello stesso periodo, negli stessi anni, nel momento di passaggio tra l'alpinismo classico e l'arrampicata sportiva con conseguente rivoluzione delle tecniche e dei materiali; entrambi si dedicano alle grandi pareti, meglio se poco conosciute e selvagge, e si distinguono per le salite solitarie. Infine soffrono del comune destino della morte in montagna in età giovane.

A.G. - Bee è stato estremamente parco nelle relazioni delle sue salite. Scriveva poco e niente. Come avete rimediato a questa mancanza d'informazioni dirette?

A.B. - Intervistando il maggior nu-

mero di persone che lo avevano conosciuto. Il primo che abbiamo contattato è stato suo fratello Adriano che ci ha messo a disposizione il materiale di Riccardo del quale era in possesso. E da lì, via via sono arrivati tutti gli altri. Abbiamo incontrato, intervistato o relazionato via mail con familiari, amici, compagni di cordata. Nella parte finale del nostro libro abbiamo elencato e ringraziato tutte le persone che in qualsiasi maniera ci hanno aiutato a ricostruire la vicenda umana e alpinistica di Riccardo.

M.K. - Riccardo era molto parco nel lasciare qualcosa di scritto. Mi sono ritrovato tra le mani una fotografia, poco più grande di un *formato tessera*, di una parete. Sull'immagine un tratto di biro

che segnava sommariamente la via di salita. Sul retro scarse e sommarie indicazioni sull'attacco e sulle difficoltà della via. Tutto qua.

A.B. - C'è da aggiungere che di fondamentale importanza è stata la visione di un filmato, la registrazione di una serata per ricordare Riccardo, organizzata parecchi anni fa dal professore che è subentrato nella sua cattedra all'ITI. Nel corso dell'evento chi lo aveva conosciuto raccontava episodi, fatti, aneddoti. Questo ci ha permesso di mettere assieme svariati tasselli della sua storia ma soprattutto di intuire la sua personalità.

A.G. - Come vi siete divisi il lavoro di scrittura.

M.K. - A me, ovviamente, è toccata la parte tecnica, quella di montagna, d'arrampicata. Mia madre si è occupata delle parti descrittive.

A.G. - Marco, a parte la via del *Pilastro* dell'Agner che avete inserito nel libro con la emozionante descrizione di Leo Comelli, tuo compagno durante la ripetizione, hai ripercorso altre vie di Bee per scrivere questa biografia?

M.K. - No, solamente quella, che per le sue caratteristiche giudico forse più rappresentativa. Anche perché dopo il crollo del 2013 sul versante NO dell'Agner che ha interessato una parte della via del *Gran Diedro* questa non esiste più. Era proprio questa l'ultimo progetto che Bee portò a compimento prima di morire.

A.G. - Cosa hai capito di Bee ripetendo quella via e scrivendo la sua bio-

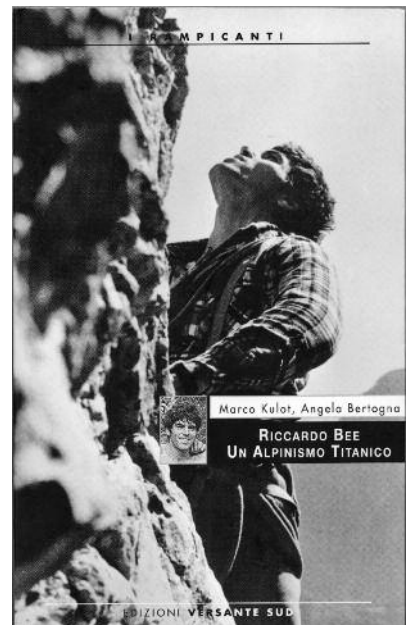
grafia alpinistica?

M.K. - Le vie che cercava erano e sono tuttora vie d'avventura, completamente diverse da quelle che vanno di moda oggi. Magari non sono di difficoltà pura estrema ma, ad esempio, sono di avvicinamento complicato. Per arrivare all'attacco del *Pilastro* ci metti una giornata, dovendo superare difficoltà ambientali notevoli e i rischi conseguenti. È questo un altro modo di fare alpinismo. Su quella parete sarebbe possibile tracciare altre vie ma quasi certamente nessun altro le andrà mai a fare.

Ho capito che per Bee il solo arrampicare non rappresentava la totalità dell'esperienza. Era un mezzo per stare su quella parete, in quell'ambiente naturale così difficile, ostico, repulsivo. Oggi invece l'arrampicata tende principalmente al gesto, alla performance sportiva, che poi si riduce all'essasperazione dell'arrampicata libera.

Bee si è ritrovato al bivio tra l'alpinismo classico e l'arrampicata libera, in un momento di passaggio ed ha scelto questa sua strada così particolare. Cosa avrebbe fatto se non fosse morto così giovane? Non lo sappiamo ma nel futuro immediato, ad esempio, aveva progettato una salita solitaria e in invernale alla *Rocchetta Alta* di Bosconero. Ma non una semplice invernale, di quelle che ricercano le migliori condizioni possibili della parete e ci stanno dentro nel periodo solo con calcoli di calendario. Lui aveva detto ai suoi amici, che dovevano effettuare le riprese dell'ascensione: "Aspettiamo una bella bufera di neve, di quelle toste, quelle che ricoprono tutto di ghiaccio e poi parto. Altrimenti qualsiasi alpinista potrebbe cimentarsi nell'impresa!" Per sua esplicita ammissione, invece, non gli piacevano le spedizioni extraeuropee, quelle in Himalaya, dove una grande attenzione era dedicata alla scelta dei materiali, all'organizzazione più che alla salita vera e propria. Gli sembrava troppo "commerciale". Un altro progetto che aveva in mente era quello di passare un paio di mesi in Perù, dove avrebbe affittato un mulo e se ne sarebbe andato in perlustrazione della zona e delle montagne.

È questo che rende ancora suggestivo, oggi, il significato dell'andar per montagne di Riccardo Bee. Almeno per me. Ma posso capire che per altri non sia così. Questi sono i tempi.



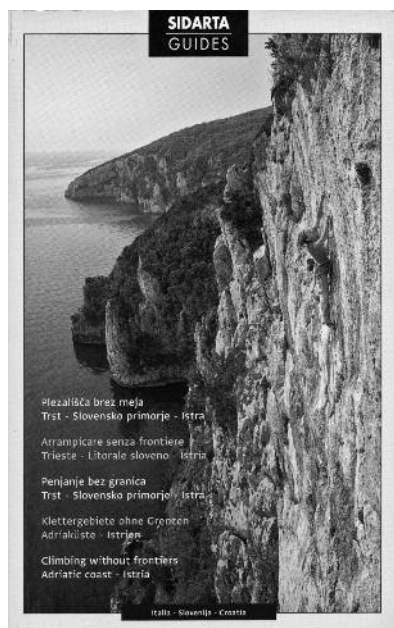
Marco Kulot, Angela Bertogna - **RICCARDO BEE. UN ALPINISMO TITANICO** - ed. Versante sud - pag. 237 - €19.00



Novità in libreria

# Le vie dell'amicizia

di MARKO HUMAR



Trieste e i suoi dintorni, il Litorale sloveno e l'Istria sono geograficamente e culturalmente un territorio molto omogeneo diviso tra Italia, Slovenia e Croazia. Dopo una lunga serie di passaggi, a volte anche traumatici, con l'ingresso nell'Unione Europea della Slovenia nel 2004 e della Croazia la scorsa estate, è stata parzialmente ricostituita quell'unità che, credo, la gente comune non aveva mai smesso di coltivare.

Sicuramente i confini non hanno mai rappresentato un problema per gli arrampicatori triestini che vantano una consolidata e famosa tradizione alpinistica o per gli arrampicatori sloveni che con Osp e Mišja peč hanno a disposizione due tra le più belle e impegnative falesie di questa parte d'Europa e gli ar-

rampicatori croati che invece detengono il più grande potenziale di sviluppo per il futuro.

Infatti la maggior parte delle novità registrate in questa nuova edizione della guida di arrampicata sportiva "Plezališča brez meja" (Arrampicare senza frontiere) si trova proprio in territorio croato, ma anche nelle falesie storiche di Trieste e della Slovenia le attività non sono ferme. Dove possibile sono state aperte vie o interi settori nuovi oppure sono stati riattrezzati quelli vecchi. Tutto il lavoro, svolto quasi sempre da semplici appassionati, ha reso una vasta area che va da Doberdò e Sistiana fino all'entroterra e alla costa istriana una delle destinazioni preferite dagli arrampicatori sportivi di tutto il centro Europa che sono attratti dalla qualità delle falesie, dal clima mite, dalla bellezza del paesaggio e dall'ospitalità.

Nella guida, corredata di ottimi schizzi e foto, la descrizione di ogni falesia è preceduta da una scheda simbolica che facilita la comprensione di tutte le informazioni fondamentali, alla quale segue una più dettagliata descrizione in sloveno, italiano, croato, tedesco e inglese.

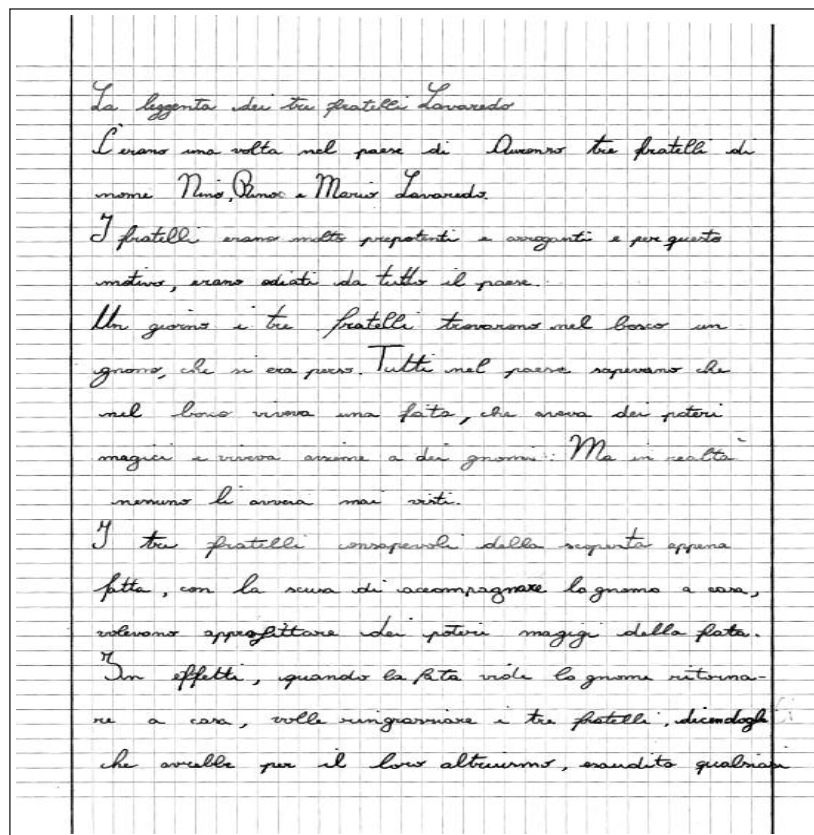
Pare che il primo incontro delle massime cariche istituzionali dei tre Paesi si sia svolto appena nel 2010 in occasione dello storico concerto promosso e diretto da Riccardo Muti a Trieste. Da almeno venticinque anni invece arrampicatori sportivi italiani, sloveni, croati e di mezza Europa si incontrano in queste falesie ogni fine settimana e, mi pare di capire, ci confrontiamo tutti con le stesse difficoltà.

Luciano Frezzolini, Erik Švab, Janez Skok, Doriano Perhat - **ARRAMPICARE SENZA FRONTIERE - PLEZALIŠČA BREZ MEJA** - Trieste-Litorale sloveno-Istria - ed. Sidarta pag. 351 - € 29,00

Piccoli alpinisti scrivono

# La leggenda dei tre fratelli Lavaredo

di SEBASTIAN VISINTIN (9 anni)



C'erano una volta nel paese di Auronzo tre fratelli di nome Nino, Rino e Mario Lavaredo.

I fratelli erano molto prepotenti ed arroganti e per questo motivo erano odiati da tutto il paese.

Un giorno i tre fratelli trovarono nel bosco uno gnomo, che si era perso. Tutti nel paese sapevano che

nel bosco viveva una fata, che aveva dei poteri magici e viveva assieme a degli gnomi. Ma in realtà nessuno li aveva mai visti.

I tre fratelli consapevoli della scoperta appena fatta, con la scusa di accompagnare lo gnomo a casa, volevano approfittare dei poteri magici della fata.

In effetti, quando la fata vide lo gnomo ritornare a casa, volle ringraziare i tre fratelli, dicendo, che avrebbe per il loro altruismo, esaudito qualsiasi desiderio.

Così i tre fratelli chiesero alla fata di diventare dei giganti forti come la roccia, in questo modo tutti nel paese avrebbero avuto paura di loro.

La fata, capendo che i tre fratelli, non volevano usare la loro forza per fini di bene, li trasformò in tre montagne giganti, fatte di sola roccia dura.

Così nacquero le Tre Cime di Lavaredo.



8 agosto 1953. Gita sociale alla Marmolada. Foto di gruppo al rifugio Contin. Si riconoscono in piedi da sinistra: Zita Coceani, Aldo Cargnel, Bruno Calderini; accosciati: Franco Gallarotti, Nives Iuch, Pietro Grusovin; seduti: Carlo Pedroni, sig.ra Gepi, Mario Petarin, Pierina Bensa, Nilda Birri, Agostino Pipan, signora Merluzzi, Enio Turus e signora Locardi.

## Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.  
**Fax:** 0481.82505  
**Cod. fisc.:** 80000410318 - P. IVA 00339680316  
**E-mail:** cai.gorizia@virgilio.it  
 www.caigorizia.it

**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.

**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti - GISM.

**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2014.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.